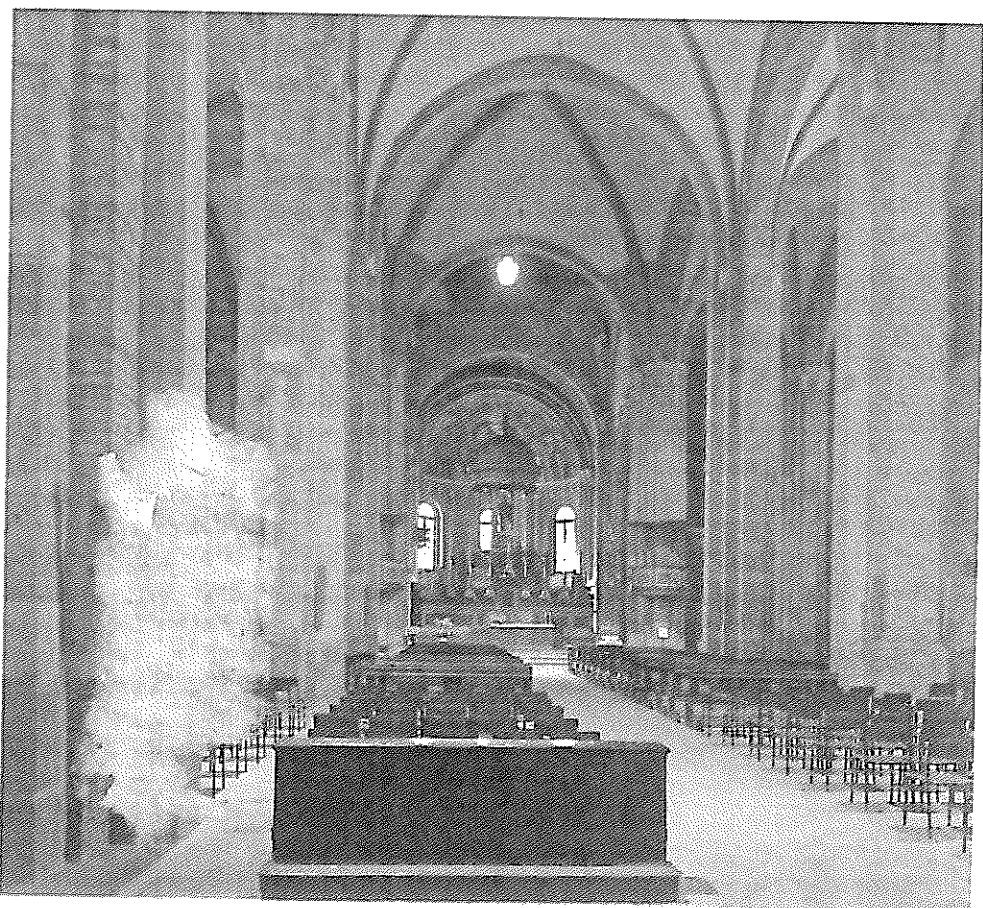


ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

S E M E S T R A L E D I L E T T U R E



PATROLOGIA: LA «FEDE DI (GESÙ) CRISTO» NEI PADRI

1. Limiti

Limiti concreti percorrono la seguente rassegna ragionata – dedicata ad individuare contributi prioritariamente pertinenti all'analisi del sintagma paolino «fede di (Gesù) Cristo», delle sue ricezione e comprensione in testi patristici – di natura cronologica: vengono scelti come *terminus a quo* gli anni '90 del secolo scorso, è a partire da quel periodo che dall'ambito strettamente paolino si dilata l'analisi ad eventuali evidenze patristiche; di natura linguistica: l'interesse al nostro tema si sviluppa prevalentemente in contesto anglosassone; di fisionomia degli studi pertinenti: non sono a tutt'oggi disponibili monografie, ma contributi

assimilabile in tutto e per tutto alla pelle che fascia e delimita qualunque corpo vivo, ben individuandolo e compattandolo internamente, ma in modo articolato e poroso, dotandolo di tessuti di diversa sostanza e funzione, e aderendo a singoli suoi arti capaci di diverso impatto comunicativo con l'esterno. La cornice è davvero qualcosa di osmotico, un cuore pulsante in sistole e diastole, una sorta di Giano bifronte, con una faccia verso il proprio interno (individuando la singolarità dell'opera, e marcandola come inconfondibile rispetto al mondo) e l'altra sull'esterno (rendendo l'opera riconoscibile e accessibile ai lettori. Avvolgendo l'intera opera, essa assolve così una propria decisiva duplice funzione, rispettivamente ermeneutica e comunicativa, soprattutto nel momento iniziale (prologo) e finale (epilogo)» (11). Che il lettore... legga!

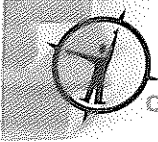
Prof. Marco Cairoli



FACOLTÀ TEOLOGICA
DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

44

2014



o meno chiara, almeno in alcuni autori proposti come emblematici, della «fede di (Gesù) Cristo». Il riferimento è a M. FÉDOU, *La voie du Crist. Genèses de la christologie dans le contexte religieux de l'Antiquité du II^e siècle au début du IV^e siècle; II. Développements de la christologie dans le contexte religieux de l'Orient ancien. D'Eusèbe de Césarée à Jean Damascène (IV^e-VIII^e siècle)* (Cogitatio Fidei 253; 288), Cerf, Paris 2006; 2013, pp. 553; 671.

2. Dibattito

Se il sintagma paolino «fede di (Gesù) Cristo» (cfr. *Rm* 3,22.26; *Gal* 2,16.20; 3,22; *Fil* 3,9; possibilmente *Ef* 3,12) sia da intendersi privilegiando il valore oggettivo del genitivo, con significato antropologico («la fede in...») o quello soggettivo, con significato cristologico («la fede di...»), rimane tuttora tema di dibattito fra gli studiosi dei *loci* delle lettere di Paolo. Si va incrementando, tuttavia, la convinzione che l'analisi grammaticale, da sola, non costituisca, il chiarimento decisivo della frase paolina. È la teologia dell'Apostolo l'imprescindibile contesto di partenza entro il quale verificare poi il valore genitivale. R. VIGNOLO, *La fede portata da Cristo. «ΠΙΣΤΙΣ ΧΡΙΣΤΟΥ» in Paolo*, in G. CANOBBIO (ed.), *La fede di Gesù*. Atti del convegno tenuto a Trento il 27-28 maggio 1998, EDB, Bologna 2000, pp. 163: 43-67, si sfilava dall'angusta opzione antinamica genitivo oggettivo/soggettivo e a seguito di un accurato esame del contesto teologico-letterario ospitante la locuzione paolina approda a una non improbabile soluzione del nostro enigmatico costruito, mai precisato dallo stesso Paolo: «un genitivo complesso, o di relazione» (66) in ragione del quale «il sintagma potrebbe tradursi quindi con “fede attuata, istituita da Cristo”, meglio ancora: “fede portata da Cristo”; intendendo l'attuazione riferita vuoi a Cristo come singolare soggetto di fede, vuoi a Cristo come istituyente una fede correlata a lui, affidabilmente fondata su di lui» (67).

Utilmente funzionali alla conoscenza della temperatura e delle proposte interpretative nel recente o contemporaneo dibattito sono P. POLLARD, *The “Faith of Christ” in Current Discussion*, «Concordia Journal» 23 (1997) 213-228, che segnala la tendenza in crescita di “nuovi convertiti” al senso soggettivo/cristologico del genitivo e, recensita l'incessante discussione fra gli studiosi al riguardo, reputa che *pistis Christou* continuerà ad essere una “cifra” in cui riversare le proprie idee personali (cfr. 228). È quanto dimostrano S. TONSTAD, *πιστις Χριστου: Reading Paul in a New Paradigm*, «Andrews University Seminary Studies» 40 (2002) 37-59; D.L. STUBBS, *The Shape of Soteriology and the Pistis Christou Debate*, «Scottish Journal of Theology» 61 (2008) 137-157; D. HUNN, *Debating the Faithfulness of Jesus Christ in Twentieth-Century Scholarship*, in P.M. SPRINKLE - M.F. BIRD (ed.), *The Faith of Jesus Christ: Biblical, Exegetical, and Theological Studies*, Paternoster, Milton Keynes 2009, pp. 350: 15-31, il quale da parte sua fa notare che siccome la fedeltà di Cristo implica il poter aver fede in lui e un'ingiunzione ad aver fede in lui postula che egli sia fedele, la fedeltà di Cristo e la fede in Cristo sono idee congrue al contesto di ciascun passo in cui ricorre *pistis Christou*. E tale è la prima ragione della difficoltà a optare per una soluzione contro l'altra (cfr. 30). Il volume collettaneo, in cui rientra il contributo di Hunn, accosta il sintagma paolino introducendo la possibilità di comprenderlo nel senso di «fedeltà di Cristo» in luogo del consueto e tradizionale, a partire da Lutero, «fede in Cristo», ancora sostenuto da alcune autorevoli voci in esso ospitate. La narrazione dell'accesso dibattito è prolungata in M.C. EASTER, *The Pistis Christou Debate: Main Arguments and Responses in Summary*, «Currents in Biblical Research» 9 (2010) 33-47.

L'ampia indagine di J.-C. EURELL, *Faith: An Activity of Christ or of the Believer? A Contribution to the ΠΙΣΤΙΣ ΧΡΙΣΤΟΥ Debate*, «Svensk Exegetisk Årsbok» 77 (2012) 139-168

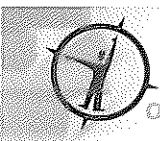
(bibl. 164-168), ripropone, con qualche ironia – non è da escludere che gli studiosi abbiano fatto al riguardo *a mountain out of a molehill* (162) – ma con fermezza, come sola possibilità di risposta all'interrogativo del titolo quella di “fede quale attività del credente”, appoggiandosi anche a una troppo rapida ricognizione di alcune testimonianze patristiche (cfr. 144), desunta da M.K. ELLIOTT, *Pistis Christou in the Church fathers and Beyond*, contenuto nel già citato M. BIRD - P. M. SPRINKLE (ed.), *The Faith of Jesus Christ: Exegetical, Biblical, and Theological Studies*, 277-290.

3. Evidenze patristiche

L'attenzione alle evidenze patristiche relative al sintagma paolino – per noi ristretta qui al *terminus a quo* sopra segnalato – è documentata da due interventi che approdano a esiti opposti: R.A. HARRISVILLE III, *ΠΙΣΤΙΣ ΧΡΙΣΤΟΥ: Witness of the Fathers*, «Novum Testamentum» 36 (1994) 233-241 e I.G. WALLIS, *The faith of Jesus Christ in early Christian Traditions* (SNTS Monograph Series 84), Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 281, limitatamente a 175-212: «Jesus' Faith in Extra-Biblical Sources». Se Harrisville inclina verso un prevalente valore oggettivo del genitivo paolino, ribadito anche in un suo più recente saggio, Id., *Before ΠΙΣΤΙΣ ΧΡΙΣΤΟΥ: The Objective Genitive as Good Greek*, «Novum Testamentum» 48 (2006) 353-358, Wallis distingue dal periodo postniceno, lungo il quale precise motivazioni teologiche antiariane giustificano la comprensione oggettiva, quello antenico che documenta con discreta abbondanza, almeno a partire dalla metà del II secolo, l'interpretazione opposta. M.R. WHITENTON, *After ΠΙΣΤΙΣ ΧΡΙΣΤΟΥ: Neglected Evidence from the Apostolic Fathers*, «Journal of Theological Studies» NS 61 (2010) 82-109, esamina in modo esaustivo l'impiego di *pistis* seguito da un genitivo personale nei cosiddetti Padri Apostolici, indugia su quei passi in cui è della fede/fedeltà

di Gesù che essi parlano e conclude che i loro autori di fatto si riferiscono alla fedeltà di Gesù Cristo e, insieme, a una fede suscitata per suo tramite (cfr. 86). Donde possono avere appreso questa loro interpretazione, si chiede Whiten-ton verso la fine del suo studio. «Dobbiamo tenere in conto seriamente almeno la possibilità che i Padri Apostolici trasmettano, talvolta, tradizioni relative a un Gesù fedele apprese dall'opera dello stesso apostolo Paolo», è la sua risposta (108).

Non va sottaciuto un incidente di percorso accaduto all'ultimo studioso citato che con M.F. BIRD aveva pubblicato, solo un anno prima del precedente contributo, *The Faithfulness of Jesus Christ in Hippolytus's De Christo et Antichristo: Overlooked Patristic Evidence in the ΠΙΣΤΙΣ ΧΡΙΣΤΟΥ Debate*, «New Testament Studies» 54 (2009) 552-562, ritenendo di aver individuato un'ulteriore e del tutto chiara evidenza a conferma del valore soggettivo del sintagma paolino. Anzi, non solo confermerebbe una comprensione soggettiva del costruito *πιστις Χριστού*, ma definirebbe altresì il contenuto semantico di *πιστις* quale specifico atto di obbedienza di Gesù sulla croce (cfr. 552.559). La replica di W.V. CIRAFESI - G.W. PETERMAN, *ΠΙΣΤΙΣ and Christ in Hippolytus's De Christo et Antichristo: A Response to Michael F. Bird and Michael R. Whiten-ton*, «New Testament Studies» 57 (2011) 594-603, opportunamente rileva che la lezione del testo ippolitiano (*Iesou Christou pistin*), recepita nella *Patrologia Graeca* di J.P. MIGNÉ (vol. 10, col. 781) e attestata in due manoscritti seniori è contraddetta da quella documentata da un manoscritto assai più antico (την εις Χριστον Ἰησοῦν πιστιν) – nel capitolo 61,3 secondo l'edizione (a pag. 144) con traduzione italiana di E. NORELLI, *Ippolito. L'Anticristo*. De Antichristo (Biblioteca Patristica 10), Nardini, Firenze 1987, pp. 288, € 24,00 – e confortata dalla traduzione paleoslava. Quest'ultima lezione è stata infatti recepita nell'edizione critica approntata da H. ACHELIS per *Die Griechischen Christlichen*



Schriftsteller, vol. 1/2, Leipzig 1897, 42, che Bird e Whitenton ignorano completamente. In aggiunta, la lezione più antica – qualificante in modo esplicito in direzione antropologica la fede ed escludente la pertinenza di una eventuale ripresa ippolitiana del sintagma paolino con valore soggettivo – armonizza meglio con la teologia della fede e del martirio complessivamente documentata anche in altri scritti attribuiti all'enigmatico Ippolito. W.V. CIRAFESI, *ἔχειν πίστιν in Hellenistic Greek and its Contribution to the πίστιν Χριστοῦ Debate*, «Biblical and Ancient Greek Linguistics» 1 (2012) 5-37, inoltre, conforta la sua tesi precedente, e al di là del solo testo ippolitiano, mostrando che nel greco ellenistico *ἔχειν πίστιν* + genitivo, quale variazione di *πίστις* + genitivo, può rimuovere l'ambiguità intrinseca a quest'ultimo costruito, in quanto denota senza equivoci l'oggetto di *πίστιν*.

Merita una segnalazione il contributo coraggioso e sinora solitario di F. BERGAMELLI, «Fede di Gesù Cristo» nelle lettere di Ignazio di Antiochia, «Salesianum» 66 (2004) 649-664: esaminati sei passi ignaziani in cui appare il sintagma «fede di Gesù Cristo» conclude: «Ignazio di Antiochia attribuisce esplicitamente anche a Gesù Cristo la fede. Anzi, secondo il martire, la fede esiste in lui allo stato *perfetto*, perché costituisce l'*archetipo assoluto* e la fonte primordiale da cui «per mezzo di lui», essa passa poi in ogni credente, che accoglie il Cristo nella propria vita» (664). Che Ignazio avesse una qualche conoscenza della teologia paolina e le sue *Lettere*, inoltre, rivelino un influsso anche sotto il profilo stilistico dei testi di Paolo l'avevano già mostrato R. BULTMANN, *Ignatius und Paulus*, in E. DINKLER (ed.), *Exegetica*, Mohr Siebeck, Tübingen 1967, 400-411 (il saggio di Bultmann è però del 1953); A. LINDEMANN, *Paulus im ältesten Christentum. Das Bild des Apostels und die Rezeption der paulinischen Theologie in der frühchristlichen Literatur bis Marcion* (BHT 58), Mohr Siebeck, Tübingen 1979, 199-221 e, più recentemente, M.W.

MITCHELL, *In the Footsteps of Paul: Scriptural and Apostolic Authority in Ignatius of Antioch*, «Journal of Early Christian Studies» 14 (2006) 7-45. Nell'edizione con traduzione italiana delle sette lettere di Ignazio, l'ultima in ordine di tempo, contenuta in E. PRINZIVALLI - M. SIMONETTI (ed.), *Seguendo Gesù. Testi cristiani delle origini* (Fondazione L. Valla), vol. I, A. Mondadori Editore, s.l. 2010, pp. XVIII-626: 280-425.542-628, € 30,00, i due curatori, cui si devono la pregevole introduzione e la diffusa annotazione al testo di Ignazio, conoscono il saggio di Bergamelli, per gran parte ispirato dalla già citata analisi di R. Vignolo, ma solo in un caso preferiscono la comprensione soggettiva del sintagma paolino nella ripresa ignaziana. Fermo nella soluzione oggettiva del sintagma è anche, là dove vi ricorre, K.F. ULRICH, *Christusglaube. Studien zum Syntagma πίστις Χριστοῦ und zum paulinischen Verständnis von Glaube und Rechtfertigung* (WUNT 2.227), Mohr Siebeck, Tübingen 2006, che non conosce il contributo di Bergamelli.

Si può asserire, giunti al termine, che lo *status quaestionis* concernente la comprensione di «fede di (Gesù) Cristo» nelle evidenze patristiche è in gran parte simile a quello relativo al medesimo sintagma paolino. Continua il dibattito fra i sostenitori dell'una o dell'altra spiegazione, avvertendo tuttavia la necessità di non esaurire l'analisi nell'ambito grammaticale. Per quanto riguarda il periodo patristico le infrequenti e parziali indagini ad esso dedicate costituiscono uno stimolo ad approfondire e dilatare lo studio delle testimonianze del primo cristianesimo, in particolare – riteniamo – di quelle riconducibili alla cosiddetta linea antiochena della cristologia, assai più sensibile alla valorizzazione dell'umano cristologico, rispetto a quelle alessandrine e, in parte almeno, latine. Anche da queste potrà venire un chiarimento dell'enigmatica espressione di Paolo.

Prof. Antonio Zani

MORALE SOCIALE: ETICA FINANZIARIA

La perdurante crisi economica globale che convenzionalmente viene fatta iniziare con il fallimento della banca nordamericana Lehman Brothers nel settembre 2008, sembra avere colto di sorpresa anche il movimento intitolato alla *business ethics* o *etica degli affari* che proprio negli Stati Uniti aveva visto notevole successo tra la fine del secolo scorso e l'inizio dell'attuale. La grave crisi in corso sembra mettere in questione l'efficacia delle iniziative promosse da questo movimento sia a livello teorico (libri, riviste, corsi di insegnamento nelle *business schools*, ecc.) che a livello pratico (codici etici di impresa, comitati etici, *ethics officers*, *hot lines* telefoniche per segnalare comportamenti devianti, ecc.). Il movimento dell'*etica degli affari* era stato provocato proprio dal moltiplicarsi di gravi scandali ad opera di grandi imprese del sistema economico nazionale ed internazionale. Ammettere l'inefficacia dell'*etica degli affari* non significa però dichiararne l'inutilità. Dovrebbe semplicemente indurre a riconoscerne l'*insufficienza*, rimanendo invece confermata la sua necessità.

Tra le insufficienze è da registrare la scarsa attenzione dedicata al settore finanziario del sistema economico capitalista, ovvero al mercato del denaro e di prodotti equivalenti. Probabilmente l'economia finanziaria, prima del 2008, appariva maggiormente immune dal pericolo di gestione irresponsabile rispetto alla cosiddetta «economia reale». La responsabilità invocata nel settore finanziario era prevalentemente quella individuale, riconducibile all'etica professionale del singolo operatore. Certo, anche nel commercio finanziario è necessario l'affidamento alle buone intenzioni e disposizioni pratiche individuali, ossia alle virtù personali del professionista: l'onestà, la sincerità, la fedeltà alla parola data, la conformità ai dettami

dei codici etici della professione o almeno alle prescrizioni della legge statale (sia alla lettera che al suo «spirito»), la cura non solo per l'interesse proprio e della propria impresa, ma anche di tutti coloro che in qualche modo sono coinvolti nelle decisioni che ci si appresta a prendere (gli *stakeholder*, oltre gli *stockholder*). Se la necessità di simile responsabilità è evidente, altrettanto evidente avrebbe dovuto essere la necessità di provvedere alle sue condizioni sociali o istituzionali. La crisi del 2008 ha mostrato quanto le istituzioni sociali hanno un ruolo determinante anche nel settore finanziario al fine di rendere possibili e incentivare comportamenti responsabili e, prima ancora, per impedire o disincentivare quelli irresponsabili.

Ricorrendo ad uno schema già collaudato dalla *business ethics* occorre quindi considerare simultaneamente i tre livelli dell'etica finanziaria e i loro molteplici rapporti di interazione: il livello *micro*, quello appunto dell'etica individuale; il livello *meso* che concerne principalmente l'organizzazione delle imprese collettive (banche, borse, fondi di investimento, fondi pensione e di assicurazione, ditte di revisione contabile e di analisi finanziaria, agenzie di *rating*, ecc.); e il livello *macro* che comprende il complessivo regolamento dei mercati finanziari nazionali e globali, quindi la loro gestione politica ad opera di corrispondenti istituzioni statali ed internazionali. La politica d'altra parte comporta una visione complessiva della società e del suo bene comune, ossia una «filosofia» sociale; rimanda anche, ultimamente, a una filosofia o «metafisica» del denaro.

Lo schema qui presentato può essere utile per ordinare la recente bibliografia dedicata all'etica finanziaria, anche se le pubblicazioni al riguardo sono di fatto indotte ad occuparsi di tutti i livelli indicati, seppure in misura diversa. La